

PAOLO DESOGUS – MANUELE GRAGNOLATI – CHRISTOPHER HOLZHEY – DAVIDE LUGLIO (a cura di), *Pasolini, tra regresso e fallimento*, «La Rivista», n. 4, 2015.

Il 9 e il 10 maggio 2014, all'interno del convegno internazionale organizzato a Parigi dall'Université Paris-Sorbonne e dall'Institute for Cultural Inquiry (ICI) di Berlino, è stato avviato un percorso di indagine che ha avuto come oggetto due tra le principali categorie del pensiero e della poetica di Pier Paolo Pasolini, ovvero quelle di *regresso* e di *fallimento*. I frutti di questo studio sono ora disponibili nella raccolta degli atti ospitati da «LaRivista» e curati da Paolo Desogus, Manuele Gragnolati, Christoph F.E. Holzhey e Davide Luglio¹. Tra i relatori compaiono i nomi di alcuni dei maggiori pasolinisti, come Marco Antonio Bazzocchi (Università di Bologna) e Silvia De Laude (IUAV), a cui si aggiungono i contributi di specialisti italiani, francesi e dell'area angloamericana provenienti da diversi ambiti disciplinari, a testimonianza di quanto l'opera pasoliniana goda oggi di una grande fortuna e presenti ancora vaste aree di ricerca non ancora esplorate.

Come già indicato nel testo del call for papers, regresso e fallimento perdono nell'ottica pasoliniana la loro comune accezione negativa e acquisiscono un valore conoscitivo e allo stesso tempo operativo, capace cioè, da un lato, di porre interrogativi sul rapporto tra l'autore e la modernità o tra l'attività artistica e quella più strettamente politica, ma, dall'altro, anche di offrire delle risposte o di istituire delle strategie difensive e di contrattacco. Il regresso è in particolare inteso da Pasolini come una forma di uscita dal proprio orizzonte temporale per mezzo della parola dei subalterni, della parola di chi cioè vive al di fuori dei processi di trasformazione; regredire nella parola altrui significa in questo senso immergersi in un sentire e vivere il mondo irriducibile alle categorie della cultura dominante e dunque della cultura di chi fa la storia e ne è protagonista. Il fallimento riguarda invece la pratica artistica adottata da Pasolini, soprattutto nell'ultima parte della sua produzione, quando vengono meno le condizioni di possibilità della sua poetica perché l'orizzonte dell'alterità da cui attingeva la materia della propria poetica è stato inglobato nell'orbita politica e culturale delle classi egemoni, finendo per perdere la propria espressività e il proprio rapporto originario con il mondo e le sue forme. Di fronte a questo processo, la risposta di Pasolini non è però un ripiegamento su se stesso o sulle presunte certezze del proprio io lirico; egli al contrario fa della precarietà e della crisi del proprio modello poetico il fondamento instabile, oltre il limite della sostenibilità, al punto da compromettere l'unità organica e la compiutezza della propria opera. Il fallimento diviene in questo modo un elemento interno allo stesso

¹ Gli atti sono reperibili online a questo indirizzo <http://etudesitaliennes.hypotheses.org/5321> (consultato l'ultima volta il 17 giugno 2016).

progetto poetico pasoliniano: costituisce l'estremo tentativo di imbastire una strategia per una resistenza che sfida i limiti linguistici del dicibile e del rappresentabile e si scaglia contro le forme di potere che hanno alienato la vita e prosciugato la sua espressività.

Come emerge chiaramente dagli atti, la proposta di studio intorno a questo doppio nucleo tensivo – tra regresso e fallimento – ha prodotto una ricerca plurale, a tratti anche eclettica, ma non per questo dispersiva, bensì in grado di calare il proprio sguardo all'interno dei vari strati dell'opera pasoliniana, fino a giungere a un'indagine sul fare poetico dell'autore, in alcuni casi anche sotto l'influsso della prospettiva della Queer Theory. Occorre a questo proposito dire che in nessuno degli interventi, l'indagine intorno a questa pratica ha assunto un carattere genetico, volto cioè a descrivere il momento creativo dell'autore. Il Pasolini-autore non è mai concepito nei termini di un'unità che trascende il fatto letterario o cinematografico e che si oggettivizza estraniandosi dal proprio prodotto, ma è sempre riconosciuto nelle forme del suo divenire espressivo. Gli interventi hanno in questo senso cercato di dare forma all'incessante comporsi e ricomporsi del complesso e contraddittorio mosaico su cui si riflette l'umanesimo pasoliniano: un umanesimo che nella crisi dello stile (vedi gli interventi di Silvia De Laude e Filippo Trentin), nella ricerca dell'alterità subalterna (Paolo Desogus e Emanuela Patti), nello studio del mito (Gian Maria Annovi, Federica Ditadi e Gian Luca Picconi), nella forma poetica dell'incompiuto (Flaviano Pisanelli) e nelle aporie della coscienza storico-letteraria (Marco Bazzocchi e Michela Mastrodonato) non vede un'insufficienza tragica o un ripiegamento impolitico (Riccardo Antoniani, Raoul Kirchmayr, Massimiliano Nicoli), ma la sua stessa vitalità, la sua stessa radicale resistenza al potere.

Da questo quadro emerge dunque un Pasolini largamente diverso dall'autore mitizzato e talvolta caricaturale che il discorso mainstream, soprattutto in occasione del quarantennale della morte, ha imposto, snaturandolo e narcotizzandone il carattere oppositivo e irriducibile. Al contrario emerge l'intensità di un pensiero in movimento capace di superare lo spazio asettico dell'accademia e di riproporsi come base per la comprensione critica del presente.

PAOLO DESOGUS